



Gabriele Romagnoli  
*Addio al coniugato*

Proprietà letteraria riservata  
© 2014 Gabriele Romagnoli

© 2014 Phasar Edizioni, Firenze  
[www.phasar.net](http://www.phasar.net)

I diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.  
Nessuna parte di questo libro può essere usata, riprodotta o diffusa  
con un mezzo qualsiasi senza autorizzazione scritta dell'autore.

In copertina: foto di Alessio Di Leonardo  
Realizzazione copertina: Phasar

ISBN 978-88-6358-264-2

# ADDIO AL CONIUGATO

Gabriele Romagnoli

Phasar edizioni



*Dedicato a babbo Mario... che non c'è più*



*Nel mezzo del cammin di nostra vita, mi ritrovai a non aver capito, ma poi ci fu una distrazione o forse fu un'insolazione a dirmi non c'è niente da capire. Di tutte quelle strade, averne presa una, per tutti quegli incroci, nessuna indicazione. Di tutte quelle strade, trovarsi a farne una, qualcuno ci avrà messi lì... SIAMO CHI SIAMO...*

Luciano Ligabue, *Siamo chi siamo*, Mondovisione

*Se l'universo intero, ci ha fatto rincontrare, qualcosa di sicuro vorrà dire...*

Luciano Ligabue, *Tu sei lei*, Mondovisione



L'inconfondibile buzz della sveglia digitale Oregon, con proiezione dell'orario a soffitto, scandisce inesorabile l'inizio di una nuova giornata. Il gomito a carne, fuori dal risvolto delle lenzuola per la manica del pigiama che durante la notte è salita su, si riempie di brividi a conferma che la vecchia caldaia già riparata tre volte quest'anno, anche stamattina è in blocco e che Linda dovrà mettere a scaldare l'ennesima pentola d'acqua calda per lavarsi il viso. Gli occhi color nocciola che si aprono lentamente, ancora appesantiti da un sonno arretrato che non metterà mai in pari, sono parzialmente coperti da un ciuffo di capelli ribelli che sembrano aver fatto la guerra con il cuscino. Anche quel timido fascio di luce che penetra dalla persiana semichiusa è sufficiente a darle fastidio agli occhi a causa di una miopia congenita. L'enorme proiezione rossa con un 7:00 che riuscirebbe a vedere anche un cieco, che ormai lampeggia più veloce del battito cardiaco, le fa cacciare un urlo smorzato fra i denti: «CAZZO è tardissimo». Sobbalza seduta sul letto con i piedi che tastando il parquet in olivo, vagano cercando invano le pantofole regalatele per un Natale di qualche anno fa da sua madre. La mano scorre veloce sulle lenzuola di raso grigio con le federe rosse, scaldandole per un attimo il palmo per l'attrito. Arriva fino al cuscino dall'altra parte del letto matrimoniale, rovesciandolo con una tale facilità da non lasciarle

ombra di dubbio: «Sì, come al solito... salgo fra due minuti! Poi invece... Ma com'è possibile che una pischella, tետոոա, rifatta che ansima per novanta minuti come una cagna in calore sparata su un cinquanta pollici a led, faccia più sangue di una in carne ed ossa di quarant'anni!» si domanda Linda perplessa. «È vero non avrò più quella silhouette da madre natura, non sarò più come si dice "di primo pelo", ma cosa cazzo vuoi pretendere! Dopo una gravidanza all'età di ventidue anni, ho trovato anche il tempo di laurearmi con 110 e lode alla facoltà di Medicina, per poi specializzarmi in Pediatria. Ora lavoro a pieno titolo da quando ho aperto uno studio medico pediatrico tutto mio, in un centro associato nel cuore della città. Gestisco la casa, mando avanti la famiglia e, nonostante tutto, non mi lamento! Ma forse me lo merito, me lo merito e basta, per aver detto troppe volte: "Sono stanca morta stasera!" ma era solo la verità».

Il buzz della sveglia parte per l'ennesima volta e quel laser luminoso, che per un attimo le trafigge gli occhi facendole arretrare la testa di scatto, resetta all'istante la mente offuscata da quei pensieri disgustosi, riportandola a focalizzarsi sul problema più imminente da risolvere: «CAZZO è veramente tardi». La mano, che un istante prima cercava invano qualcosa di confortante per lo spirito, si catapultava sul comodino di cristallo dalla sua parte del letto e la fede in oro giallo, che sfrega sul piano, produce un fastidioso stridore. È infilata saldamente a quell'anulare sinistro da vent'anni ormai e le fa ricordare per un attimo, in un susseguirsi di flashback, come comunque quell'uomo che non si trova nel suo letto sia ancora suo marito. Poi la mano si alza di nuovo e nella

penombra piomba sicura come un macigno sulla Oregon come a sfogarsi di un ceffone mai dato: «Be' chetati ho capito, mi alzo!» pensa ad alta voce. La mano si alza di nuovo ma questa volta con la delicatezza di una carezza. Si muove a piccolissimi saltelli come un ragno in una danza d'amore. Cerca gli occhiali, quelli con lenti ovali, finissime, con una montatura tartarugata.

Le piacciono da morire quegli occhiali. Non nascondono a fatto quegli occhi grandi, color nocciola, sovrastati da quelle sopracciglia così perfette da sembrare disegnate. Quegli occhiali le danno luce al viso e ne valorizzano la forma allungata, poggiano perfettamente sul naso sottile e leggermente all'insù, o alla francese, come le diceva sua mamma quando era piccola. La bocca è grande e carnosa e diventa sottile solo quando sorride. I capelli leggermente mossi, lunghi a coprire le spalle, quasi sempre girati dietro le orecchie per non farli cadere sul viso, o soltanto perché quel gesto della mano per sistemarli le sembra molto femminile. Sono castano chiaro, con qualche leggerissimo colpo di sole e con qualche centimetro di ricrescita che non lascia dubbi sul poco tempo che le rimane da dedicare alla cura del suo aspetto fisico. La pelle di un rosa setato che farebbe invidia ad un'adolescente per quanto priva d'imperfezioni, completa il ritratto del viso di una donna bellissima a cui non crede più neppure lei di appartenere: «Eccovi qua!» pronuncia sussurrando piena di soddisfazione appoggiando il polpastrello del dito sull'asticella socchiusa degli occhiali. Il misero piano 35x35 del comodino in cristallo è però troppo corto e con un gesto brusco del polso cerca di non farli cadere a terra. L'unghia del pollice stride sul muro come il gessetto su di una lavagna, procurandole una

scheggiatura e facendole cacciare un urlo che riecheggia nella stanza come in una gola di montagna: «Ecco CAZZO ci mancava solo questa!». Perché tanta rabbia per così poco? In fondo gli occhiali sono salvi e un'unghia scheggiata si può sempre aggiustare o tagliare. Non è così semplice. Infatti, al di fuori del lavoro, ha solo una mania: la cura delle sue mani.

Le dita sono lunghe e sottili, completamente senza anelli, fatta eccezione per quella fede all'anulare sinistro. Sembrano nate per suonare il pianoforte più che per prescrivere farmaci su ricette bianche. Le unghie di media lunghezza sono tagliate pari in cima, con french bianche e un fiorellino stilizzato nero su entrambi i pollici, meticolosamente disegnato e fissato con un lucido acrilico. Anche il più profano in materia, osservando le sue mani, riuscirebbe a comprendere con quanta meticolosità e cura ha realizzato tale opera. A Linda piacciono le sue mani, le danno coraggio, personalità, sono l'espressione del suo umore, il suo sfogo nei momenti di rabbia, sono il suo yoga per la mente, il suo mantra per lo spirito, ed è per questo che dedica loro la maggior parte del suo poco tempo libero, come fossero un cucciolo da accudire: «FANCULO... FANCULO... FANCU...». Il susseguirsi di quella parola le rimbomba nel cervello come un disco incantato. Gli occhiali, poggiati sul naso, ora le permettono di vedere e il fascio di luce che entra dalla porta le illumina la mano incidentata: «Uffff! Meno male» un sospiro quasi liberatorio le fa sgonfiare il torace di colpo a concludere il fatto che il danno subito è sicuramente minore di quello che si aspettava. Il fatto è che comunque l'incidente le porterà via sicuramente del tempo: «Dove lo trovo io

il tempo stamattina...». La vestaglia che si sta infilando senza quasi pensarci, forse per la reazione spontanea alla sensazione di freddo, le fa ricordare della caldaia in blocco. Incurante di avere una sola ciabatta ai piedi si precipita sul ballatoio della zona notte e poi giù per la scalinata in massello di rovere sbiancato. Scendendo il suo sguardo viene catturato dal televisore cinquanta pollici ancora rigorosamente acceso con su impressa a caratteri cubitali la scritta: «SEGNALE CRIPTATO». Lo sguardo prosegue furtivo lungo tutta la spalliera del divano in alcantara, blu elettrico, come a cercare un minimo segnale di vita. La conferma proprio in fondo, su l'ultimo bracciolo a sinistra. Due piedi misura quarantaquattro accavallati l'uno sull'altro: «Senza calzini? Ma come cavolo fa, si muore di freddo qui». Quella scena, così umiliante e allo stesso tempo divertente, racconta che qualcuno ha goduto per pochi minuti ma sofferto molto probabilmente per il resto della notte. A Linda si assottigliano le labbra in una risata che riesce a contenere soltanto portandosi la mano a coprire la bocca. Non finisce neppure di scendere completamente la scalinata, forse per la fretta o forse per il disgusto di quello che potrebbe scorgere dietro quella spalliera, o forse semplicemente perché le scappa da morire la pipì, e vuole tornare su il prima possibile: «Rudy!» urla. Quel nome, pronunciato con tanta forza e rabbia, tuona nella stanza silenziosa, illuminata ad intermittenza dall'alberello di Natale ancora acceso: «Alza il culo da quel divano. È tardissimo, io vado a svegliare Sara, tu metti una fottutissima pentola d'acqua a scaldare e prepara la colazione...».

Qualche attimo di silenzio e come un lamento venuto

dall'oltretomba, si leva la voce di Rudy, rauca e impastata a conferma della nottata non del tutto confortevole: «Si cara! Subito cara! Come lei desidera». L'inequivocabile timbro ironico della risposta avrebbe fatto dimenticare un fiume in procinto di straripare, figuriamoci un semplice, per quanto urgente, desiderio di fare pipì. Linda sta quasi per salire l'ultimo scalino, quando bloccandosi si accorge che la sua mano sinistra sta stringendo talmente forte il pomello tondo in legno del caposcala da poterlo polverizzare all'istante. La voglia di tornare indietro per quelle scale e rizzare un polverone è più irresistibile della pipì che le preme la vescica, ma è tardi, è sempre maledettamente troppo tardi per affrontare i suoi problemi.

Avrebbe bisogno di tempo, di più tempo, per sfogarsi e parlare e per essere ascoltata... soprattutto per essere ascoltata. Decide per tanto di rimandare l'esplosione della sua rabbia e di ingoiare il rospo come ormai si è abituata a fare e di salire anche quell'ultimo scalino. Lo sguardo per un istante si volge verso quella porta ancora rigorosamente chiusa con appeso alla maniglia un deterrente cartello triangolare di color giallo bordato di nero con un teschio al centro e la dicitura sottostante: "DO NOT ENTER DANGER OF DEATH".

Quella è la stanza di Sara, diciotto anni appena compiuti, ma ne dimostra almeno tre o quattro in più. Somiglia a Linda in tutto e per tutto, nel fisico, decisamente femminile e provocante, nel temperamento forte e sicuro di sé come un guerriero, ma allo stesso tempo sensibile e dolce. Frequenta il quarto liceo dell'Istituto Tecnico per il Turismo e il suo progetto per il futuro è quello di laurearsi in Lingue e poi frequentare uno stage per hostess. Le piace viaggiare è

uno spirito libero e incontenibile, appena le sarà possibile farà il suo tanto desiderato viaggio all'estero per il quale sta già facendo tanti sacrifici e rinunce, mettendo da parte ogni spicciolo e paghetta. Non ha voluto niente di niente neppure per il suo diciottesimo compleanno. Ha soltanto chiesto a tutti di mettere qualcosa nel suo gufo di terracotta da lei stessa ribattezzato: "FOR MY DREAM".

Linda con un gesto della mano si sistema i capelli dietro l'orecchio, come a prendere una frazione di secondo in più per distendere i lineamenti crucciati del volto prima di entrare nella stanza, poi con un delicatissimo incocciare delle nocche della mano sulla porta e la flessione della maniglia con l'altra, come per accorciare i tempi, entra nella stanza buia: «Sara! Sara! Sara! Sveglia, è tardi» con un filo di voce, pronunciando il nome più volte a richiamare l'attenzione ma senza traumatizzare il risveglio. Linda si fa avanti nella stanza e sedendosi in senna al letto con la delicatezza di una piuma le carezza dolcemente i lunghi capelli castani poggiati sul cuscino: «Svegliati... tesoro mio è tardi... c'è scuola». Il gomitollo di gambe si distende per tutta la lunghezza del letto e contemporaneamente entrambe le braccia si estendono fuori dalle lenzuola di Hello Kitty. Un mugolio prolungato e poi un: «Ma che ore sono?» sanciscono che l'obiettivo è raggiunto. «Forza tesoro alzati stamani è più tardi del solito sono le 7:15 e poi...» non riesce neppure a finire la frase. «Che cosa? Che ora?» riecheggiano le due domande nella stanza ancora semioscura. Sara balza come un gatto fuori dal letto e, incurante del rispetto e dell'amore che sua madre ha messo nel svegliarla, spalanca immediatamente la persiana dando forma e luce al resto

della camera. La stanza si presenta come un'enorme esplosione di peluche e poster di paesi lontani, fatta eccezione per la scrivania in fondo alla parete, completamente in ordine e con in mezzo lo zainetto meticolosamente preparato la sera prima: «Cazzo, mamma, ma ti avevo detto che oggi ho il compito di Inglese no... fanculo...». Quei modi così sgarbati da puro maschiaccio e quel contrasto così femminile del passarsi le dita della mano dietro l'orecchio nell'intento di aggiustare i capelli in un gesto di stizza le ricordano come in un ritratto la Linda ribelle e intraprendente degli anni del liceo: «Ehi! Signorina...» pronunciano le labbra di Linda con tono autoritario e poi: «Diamoci una calmata! Non sono la tua serva, né tantomeno la tua sveglia personale. È ora che inizi a prenderti le tue responsabilità. Non puoi fare la grande solo quando si tratta di uscire la sera con le amiche. Devi crescere! Ma veramente!». Sara si gira di scatto e con occhi accigliati e labbra tremanti non lascia alcun dubbio su quello che avrebbe voluto far uscire a note sonanti dalla sua bocca. Fortunatamente ha imparato a mettere in atto quel consiglio datole da suo padre quando era ancora piccola e cioè che è meglio contare fino a dieci prima di rispondere e che la vendetta è più gustosa se consumata fredda. Incrociando il suo sguardo, Linda legge come in un libro aperto quello che avrebbe voluto urlarle sua figlia e capisce che quella predica mattutina avrà un seguito. La sfida infuocata degli occhi fra madre e figlia dura pochissimi ma interminabili istanti, fino a quando Linda abbassando lo sguardo si volta, non come segno di sottomissione o sconfitta, ma solo a rimandare al round successivo il colpo del KO.